

L'amico di famiglia

13

regia e sceneggiatura: Paolo Sorrentino (Italia 2006)
fotografia: Luca Bigazzi
montaggio: Giogì Franchini
musica: Teho Teardo
scenografia: Lino Fiorito
costumi: Ortensia De Francesco
interpreti: Giacomo Rizzo (Geremia), Laura Chiatti (Rosalba),
Fabrizio Bentivoglio (Gino), Gigi Angelillo (Saverio),
Clara Bindi (Madre di Geremia)
produzione: Fandago, Indigo Film, Babe Films, Medusa Film, Sky
distribuzione: Medusa
durata: 1h 50

PAOLO SORRENTINO
Napoli - 31.05.1970

2002 *Le conseguenze dell'amore*
2001 *L'uomo in più*

LA STORIA

La natura non è stata generosa con Geremia e adesso che ha sessant'anni la sua bruttezza è qualcosa di più. Cammina malamente, ha un braccio sempre ingessato e corre, anzi saltella, come può chi è costretto ad appoggiarsi più ad una gamba che all'altra. Vive con sua madre, a letto, e che deve

accudire. Lui una moglie non ce l'ha. Non l'ha trovata, nonostante qualche tentativo fatto tra chi viene dall'Est. L'ultima romana, appena arrivata in Italia, scompare dopo aver visto le condizioni. Il mestiere di Geremia è quello del sarto, ma non ne ha bisogno. Guadagna molto di più a prestare soldi e per questo lo chiamano anche "cuore d'oro". I suoi soldi sono un prestito da restituire sempre al doppio, ma se si restituiscono al di là della data convenuta, il loro prezzo sale, dal triplo in avanti. C'è poi un altro elemento su cui fa leva con generosità: l'eloquio. Un repertorio di frasi ad effetto che ha imparato leggendo il Reader's Digest e che usa per commuovere e intimidire. La frase finale "l'ultimo mio pensiero sarà per lei, o per voi, fino a "cara sorella" a seconda del caso. A parte la madre, tre altre sono le persone di riferimento: Gino, il pirata o il cow-boy, vestito country e con il sogno del Tennessee e poi due gemelli di professione pizzaioli in un night. Sono gli "amici" che intervengono per consigliare o costringere alla restituzione quelli che non ce la fanno più. È successo con una giovane coppia, genitori di un bambino di pochi mesi, che si sono visti portar via tutte le cose più preziose. A rivolgersi a Geremia il giorno in cui la figlia, Rossana, una bella ragazza eletta Miss Agro Pontino, ha deciso di sposarsi, è suo padre. Geremia entra con prepotenza in quella storia, con la pretesa di imporre fin da subito le sue scelte già dall'acquisto della bomboniera. A Rossana il tipo non piace e lo dice al padre, motivandogli anche l'inutilità di spese, che non hanno alcuna giustificazione. Ma la risposta del padre è quella che lei non si aspetta. "Lo so che non te ne frega niente del matrimonio sfarzoso. Che per te sono soldi buttati. Ma non lo faccio per te.

Lo faccio per me. Perché non voglio più essere umiliato. E tu le umiliazioni non le conosci, perché le tue me le sono prese tutte io”... Rossana si ritrova sola con Geremia il giorno stesso delle sue nozze, chiamato dalla madre che lo è andato a cercare per ricucire lo strappo della spallina del suo vestito nuziale. Geremia accetta quello che gli viene chiesto come aiuto speciale e motiva la necessità di restare solo con la ragazza “Le cuciture sono una cosa assai delicata, da chirurgo. Se voi venite con me mi mettete ansia”: Rossana, che lo aspetta in camera da letto, lo sente avvicinarsi con falsa delicatezza, appoggiarle le mani sul seno e ansimare alle sue spalle. Allora si gira, lo guarda in faccia e “negozia” uno sconto sul quel prestito, poi cede. Poco dopo è all’altare. Alla porta di Geremia bussano i personaggi più diversi: dall’anziana signora che chiede seimila euro per curarsi e che poi spende i soldi al tavolo del Bingo, al figlio segreto di padre nobile, senza titolo, che ha bisogno di comprarselo per fare un affare col Vaticano, fino e soprattutto all’industriale che cerca un milione di euro per un’impresa che gliene frutterà almeno il doppio. Geremia controlla, sonda e poi si comporta con la prudenza di chi dice “io sono un benefattore, non tratto grosse cifre”. Qualche volta ci riesce, qualche volta no. Saverio, il padre di Rossana, torna da lui per chiedere tempo, subito dopo il funerale della moglie, morta di infarto alla notizia che sua figlia sarebbe stata presto mamma. Geremia non si lascia confondere, avvicina Rossana e le dice di essere innamorato di lei. Rossana gli confessa l’errore fatto, quello di aver sposato un uomo da cui è stata profondamente delusa, e senza risparmiargli il totale disprezzo che sente per lui e per se stessa accetta le condizioni che conosce e arriva persino a dirgli di essere innamorata. Geremia tocca una felicità mai provata prima: alla madre parla di quel prestito da un milione di euro e le spiega anche che lui andrà a vivere con la donna che ama ricevendo in cambio solo disapprovazione e il presagio di un inevitabile fallimento. La sorte infatti sembra improvvisamente girargli le spalle. Quel milione di euro che con titubanza aveva infine acconsentito a prestare si rivela una truffa, architettata proprio da Gino, amico e quasi socio. Beffato e abbandonato anche da Rossana, che dopo aver saldato il debito di suo padre, se ne va per la sua strada, orfano della

madre, che scopre defunta senza averne avvertito l’ultimo lamento, Geremia è rimasto completamente solo. E solo, ma senza dimenticare di prendere con sé il sacchetto di plastica bianca, ricomincia a cercare monetine e magari qualcosa di più prezioso, dimenticato o perso sul lido di sabbia davanti al mare. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Il 2006 è stato un anno importante per il cinema italiano d’autore: solitamente poco frequentato dal grande pubblico, che gli preferisce prodotti di maggiore intrattenimento, ha richiamato viceversa nelle sale più spettatori di quanto ci si immaginasse. Oltre al (previsto) plauso della critica, titoli come *Il Caimano*, *La stella che non c’è*, *Il regista di matrimoni*, *Nuovomondo* – solo per fare qualche esempio – hanno infatti ottenuto risultati soddisfacenti anche al botteghino. Un piccolo successo di culto era stato anche *Le conseguenze dell’amore* (2004) di Paolo Sorrentino, il quale torna sui nostri schermi, dopo la première a Cannes, con il suo ultimo *L’amico di famiglia*. La storia è quella curiosa di un sessantenne che unisce a un mestiere disprezzato – l’usuraio – un aspetto e un carattere poco piacevoli: avendo però il pallino di aiutare il prossimo, l’uomo non esita a infiltrarsi nelle vite dei suoi clienti cercando di fare del bene. In un modo tutto particolare e nei panni di un singolare amico di famiglia, per l’appunto. L’autore di *L’uomo in più* (2001) non sembra interessato a trattare tematiche sociali come quella dell’usura, bensì a mostrare l’umanità ridotta al lumicino che circonda lo sgradevole protagonista. La corruzione all’interno delle persone prima ancora che nella società è un’autentica ossessione per il giovane regista napoletano, che sembra aver inteso mettere alla prova il suo pubblico con una pellicola non facile, magari crudele, eppure stimolante e sorprendente anche in un panorama variegato come quello dell’attuale scena italiana. Azzeccatissimo come sempre il cast, che oltre a Fabrizio Bentivoglio, comprende l’attore teatrale Giacomo Rizzo nei panni del protagonista e Laura Chiatti, una delle attrici più in voga del momento (anche

grazie a uno spot televisivo con Silvio Muccino per promuovere un operatore telefonico). Se avete intenzione di scommettere sul nostro cinema, questo può essere il momento (e il film) adatto.

(MARCO BERTOLINO, *Nick*, novembre 2006)

Sembra che Lombroso alla fine non avesse tutti i torti. Geremia de' Geremei, l'usuraio protagonista dell'ultimo film di Paolo Sorrentino, è una conferma per immagini della teoria più famosa dell'antropologo veronese, e cioè che un criminale lo puoi riconoscere dalla bruttezza e dalla primitività dei suoi tratti. L'amico di famiglia, il cuoredoro dell'Agro Pontino è un essere rivoltante. Prima fisicamente, con quel suo viso irregolare, quell'approccio untuoso, quell'andamento strascicante, quel suo odore presumibilmente non di gelsomino.

Quindi moralmente, per quell'implacabile ferocia che si suppone essere connaturata a tutti gli usurai e che nel suo caso viene applicata al ceto medio-basso: giovani coppie appena sposate, vecchie signore malate, poveracci vari e assortiti, inevitabilmente destinati alla rovina. Ma c'è un ma. Perché può anche darsi che la bruttezza lombrosiana sia condizione sufficiente per una metamorfosi criminale, ma non è affatto condizione necessaria. Anche i belli hanno il loro denso marciume da spartire con la società. E ne *L'amico di famiglia* di "belli" e "normali" che si applicano in questa attività ce ne sono parecchi. Dagli altri protagonisti del racconto: la famiglia di Miss Agro Pontino (lei compresa), il cowboy alleato di Geremia, la mamma di Geremia. Alle spezie di contorno: la donna matura che implora Geremia per poter ricorrere alla chirurgia estetica, il ragazzotto che vorrebbe comprare un titolo nobiliare, e così via. È un circo di mostri, nel senso davvero brutto della parola, quello che ci scorre davanti agli occhi, ambientato negli asettici, squadriati e ipnotizzanti scenari del Pontino bonificato dal fascismo. Uno spettacolo a tratti divertente, perché Sorrentino inserisce qua e là elementi di comicità grottesca, ma nel complesso di desolante umanità. Già superbo in *L'uomo in più* e praticamente perfetto in *Le conseguenze dell'amore*, il regista napoletano si conferma protagonista assoluto del cinema italiano di nuova generazione: appassionato nel racconto,

scrupoloso e creativo nella messa in scena. *L'amico di famiglia* mostra un mondo senza speranze, ma lo fa con stile.

(LUCA CASTELLI, *Il Mucchio Selvaggio*, dicembre 2006)

L'uomo (il tragico Rizzo) è pavido e accorto; ha passato tutta l'esistenza impegnato nei suoi affari (sarto e usuraio) e si è accontentato dei riflessi della vita. Così, quando gli è capitato di imbattersi negli affanni della vita veramente vissuta, se ne è scostato. Saranno la bellezza di una giovane donna (la morbida Chiatti) e il tradimento di un amico (l'assorto Bentivoglio) a fargli perdere l'equilibrio. Seguendo le conseguenze del rancore, Sorrentino perde il filo del racconto. Resta affascinante il panorama urbano: la sua Latina è l'inquietata tappa di una geografia cupa che il nuovo cinema italiano sta disegnando con lucido dolore.

(CLAUDIO CARABBA, *Corriere della Sera Magazine*, 23 novembre 2006)

Chi ha amato molto *Le conseguenze dell'amore* non può che essere deluso dal terzo film di Paolo Sorrentino, presentato in concorso a Cannes e ora parzialmente rimontato dall'autore, che ne ha soprattutto snellito l'ultima parte. A evocare il precedente ci sono due elementi di diverso ordine: la tipologia del personaggio centrale, marginale del crimine che si perde quando s'innamora di una donna molto più giovane. E l'estrema cura del linguaggio. L'ostinato silenzio di Titta, invece, è sostituito dalla verbosità del nuovo protagonista, Geremia, che parla per aforismi presi a prestito, come la maggior parte degli altri "caratteri". Sordido usuraio, Geremia presta piccole somme a chi deve operarsi, celebrare un matrimonio, restaurare pezzi d'anatomia. L'intrigo, che lo vede trasformarsi da persecutore in vittima, risulta piuttosto confuso e ripetitivo; quasi che il regista-sceneggiatore disdegni lo strato narrativo per concentrarsi sullo stile. Dove Sorrentino si conferma tra gli autori più dotati della nuova generazione: sia che, nella magnifica fotografia di Luca Bigazzi, inquadri una Sabaudia metafisica e trasfigurata come le piazze di De Chirico, sia che lavori con sapienza sulla profondità di campo. Lo stile è il film, senza dubbio; e tuttavia non basta. Per guardare a maestri come Buñuel (e Sorrentino lo fa), occorre sorvegliare meglio la compattezza

drammaturgica, o lanciarsi più risolutamente nelle libere associazioni della dimensione surreale.

(ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 10 novembre 2006)

Paolo Sorrentino ha sempre mostrato di voler privilegiare dei personaggi negativi, pronti a respingere qualunque simpatia. In *Un uomo in più* ha esordito con due perdenti coinvolti in realtà sordide; in *Le conseguenze dell'amore* ci ha detto di un gelido contabile della mafia che alla fine non riscattava nemmeno una morte voluta. Oggi ci propone il suo personaggio più nero, un laido usuraio, Geremia, che vive, sul litorale, in un lurido tugurio, pur essendo ricchissimo, insieme con una madre sempre a letto, viscida e lercia, intenta a vedere sui teleschermi solo documentari in cui gli animali si mangiano tra loro. Attorno non c'è gente migliore di lui perché, salvo rare eccezioni, chi gli si rivolge per dei prestiti onerosissimi, lo fa per giocare il denaro al bingo, o per comprarsi un titolo nobiliare o per affollati pranzi di nozze seguiti dal dono di bomboniere pacchiane ma costosissime. In una di queste nozze Geremia conosce una promessa sposa non dissimile da un angelo ma molto simile a un demonio. La vorrà, per annullare il debito con il padre, se ne innamorerà, persino ricambiato, ma anche stavolta le «conseguenze dell'amore» saranno catastrofiche. Aggravate da altri incidenti che ridurranno Geremia sul lastrico... Tutto su quell'orrido protagonista. Sporco, vestito quasi di stracci, con un braccio ingessato mentre con l'altro regge sempre un sacchetto da barbone, «amico di famiglia» con tutti, in realtà nemico di ciascuno, anche di una specie di socio da cui, alla fine, verrà ricambiato con un fosco tradimento. Non risparmiandoci nemmeno i più piccoli dettagli volti a umiliarlo e facendo procedere l'azione a gradi, per sottolineare con precise indicazioni tutte le abiezioni del personaggio. Standogli sempre vicino con la macchina da presa, avvolgendolo in luci scure e soffocanti (vi si incarica la buia fotografia di Luca Bigazzi), evocandogli attorno delle figure senza mai spiragli. Con un linguaggio che, anche negli esterni (una città, forse Latina, che sembra rubata a De Chirico), ricerca l'oppressione, l'affanno, persino l'incubo abilmente sorretti da costanti ricerche di effetti figurativi preziosi. In mezzo, onnipresente, il «mostro» cinico, perfido, spregevole, ironico. Ricreato da un attore napoletano

di teatro, Giacomo Rizzo, che ne sviscera con realistica sapienza gli aspetti più turpi. La donna che finirà per somigliargli è la bella Laura Chiatti, l'amico traditore è il quasi irriconoscibile Fabrizio Bentivoglio, baffuto, barbuto, con cappello e modi da cowboy.

(GIAN LUIGI RONDI, *Il Tempo*, 13 novembre 2006)

Con *L'amico di famiglia* Paolo Sorrentino conferma di essere dotato di un DNA artistico fuori standard. Grazie a Giacomo Rizzo che vi scolpisce un ritratto dalle sublimi tonalità gogoliane, il film alterna momenti di straordinario pathos visionario a ripetuti affondi grotteschi all'acido muriatico trovando un punto d'equilibrio nella sua audace estraneità, nel suo sofferto andirivieni dall'estremo e dall'onirico al minimalistico e al prosaico. Sugli sfondi alla De Chirico di una città-fantasma dell'Agro Pontino va in scena, infatti, la discesa agli inferi di Geremia de' Geremei, vecchio, brutto e sporco usuraio che stringe il cappio del denaro al collo di personaggi resi dal bisogno ancora più laidi di lui: uno scenario che costeggia il referto sociologico, ma poi si materializza come una foresta di simboli tra il ferreriano e il felliniano. Rizzo ci striscia dentro come un vile Nosferatu lavorando sulle parole, i gesti e le espressioni con un'accuratezza tragicomica che evoca i cupi leitmotiv della (vana) battaglia umana contro la natura. Ed è proprio in questo meccanismo volutamente «a-morale» che Sorrentino gioca le sue carte fino allo snodo drammaturgico cruciale: la «bellezza» dell'anima può annidarsi nei recessi più ripugnanti della carne, mentre quella della poesia (cinematografica) è condannata a scegliere le soluzioni più arbitrarie e arrischiate. Sulla traccia schiumosa dei suoi rapporti con le banconote, gli oggetti preziosi, il sesso praticato o immaginario, il «mostro» umano-tropo-umano materializza i comprimari che avranno un ruolo decisivo nella nemesi finale: una madre sfatta e rantolante tra le sudice lenzuola, l'amico nostalgico cowboy da fiera paesana, una ninfetta che disprezza se stessa e il decoro familiare, finanziari da burletta in tono con l'assurdità di un tipico non-luogo suburbano... L'occhio dilatato della cinepresa non vuole limitarsi a sbirciare tante brutture, ma si aguzza allo spasimo per filtrare lo sporco come un mitile e trasformarlo in alimento, garanzia

di sopravvivenza, luce di speranza. Dagli imprevedibili incroci di montaggio alle spiazzanti angolature visuali e ai dialoghi spesso in contropiede all'azione, affiora, così, il senso ultimo di questo humour tenebroso e disperato: profanazione ed eversione fanno parte dell'irriducibile legge demonica della natura, delle forze perpetuamente all'opera al di sotto e al di là delle convenzioni sociali. Il cinema, per suo conto, non è mai semplice composizione, è un rito che rimette ordine nella realtà. Ma l'ordine non è necessariamente giusto, benevolo o bello e può, anzi, risultare infetto, duro, crudele. Basta il fulmineo primo piano di Geremia profuso d'amore, che lo rende all'improvviso bellissimo come un eroe hollywoodiano, a far capire allo spettatore quanto il talento di Paolo Sorrentino gli sia necessario. (VALERIO CAPRARA, *Il Mattino*, 11 novembre 2006)

Sei mesi dopo essere stato presentato a Cannes, e con un alleggerimento di sei minuti nei confronti di quel primo montaggio, approda in sala *L'amico di famiglia*, terzo film di Paolo Sorrentino, dopo *L'uomo in più* e *Le conseguenze dell'amore*. Si comincia con una monaca sepolta sotto la sabbia, dalla quale spunta solo la testa, passando poi per un'infinità di citazioni e rimandi. Su tutti Fellini, chiamato in causa esplicitamente, Buñuel che aleggia nel tono surreale, e l'ambientazione metafisica di Sabaudia che rievoca De Chirico. In questa griglia si muovono i personaggi. Geremia de' Geremei è un usuraio, brutto, ingessato e turchio, vive in una casa squallida con mamma inchiodata al letto e che lui accudisce tra sussulti di esasperazione e momenti di intimità. Si gloria del suo parlare forbito, dispensa pillole di saggezza da Reader's Digest, si rivolge a tutti con un «cara sorella» o «caro fratello», promuovendo il suo prodotto in grado di dispensare piccole felicità, come se fosse un uomo dal cuore d'oro. Suoi complici sono un vedovo in camper fanatico del country, inviato a raccogliere informazioni di solvibilità e in caso di necessità due pizzaioli arruolati come muscoli minacciosi. La chiave di tutto, come detto, non è realistica, le battute esplodono improvvisamente, le immagini dominano sul racconto, l'effetto comprime la storia. Ma una storia c'è. E riguarda l'infatuazione di Geremia per Rosalba, fresca Miss Agro Pontino, prossima alle nozze, con pranzo e

bomboniere resi possibili solo grazie al contributo del cravatario. Quando lui allunga le mani, lei cede subito poi si concede ancora, come se ci si avventurasse in un territorio prossimo a quello di *La bella e la bestia*. Perché la solitudine e la miseria umana di Geremia non portano a compassione per lui. Rimane una bestia, capace di fremere solo quando guarda giovani ragazze. Sorrentino ha scelto una chiave interessante, ma troppo rischiosa. Facile scivolare con un film del genere e quando il grottesco si stempera nel banale cominciano le montagne russe di un racconto che procede per sussulti improvvisi e per derive centrifughe. Coinvolti nell'operazione Giacomo Rizzo, che si presta totalmente alla ignobile figura di Geremia, Fabrizio Bentivoglio, cowboy smarrito e Laura Chiatti aspirante ballerina. (ANTONELLO CATACCIO, *Il Manifesto*, 10 novembre 2006)

INCONTRO CON IL REGISTA PAOLO SORRENTINO E IL PRODUTTORE NICOLA GIULIANO

Padre Guido Bertagna: Stasera sono qui con noi per presentare il film *L'amico di famiglia* il regista Paolo Sorrentino e il produttore Nicola Giuliano. Il ritorno di Paolo Sorrentino al San Fedele dopo soli due anni ci fa enormemente piacere e ci dà inoltre la sensazione di partecipare almeno un po' al difficile e appassionante percorso di chi come lui lavora, fatica e investe il proprio talento in quell'arte collettiva che è il cinema. Trovare degli interlocutori disponibili non solo a venire, ma anche a tornare ci rende davvero onorati. Come di consueto, chiediamo a entrambi gli ospiti di descrivere brevemente il proprio itinerario artistico.

Paolo Sorrentino: Innanzitutto, voglio precisare che anch'io sono molto contento di tornare a trovarvi. Per quel che riguarda il mio percorso, ho studiato Economia e Commercio, ma al contempo ero fortemente interessato e motivato a scrivere: mandavo in giro i miei elaborati finché qualcuno li ha letti e mi ha chiamato per lavorare come sceneggiatore. Successivamente (grazie al produttore Nicola Giuliano) mi è stata offerta la possibilità di passare dietro la macchina da presa. Ho così girato tre film: *L'uomo in più*, *Le conseguenze*

dell'amore e *L'amico di famiglia*. Se *Le conseguenze dell'amore* era stata una pellicola che aveva messo d'accordo un po' tutti tra pubblico e critica, *L'amico di famiglia* ha invece raccolto pareri molto discordanti: in effetti si tratta di un'opera abbastanza dura che non manca di mischiare elementi comici con un'atmosfera tragica. Come insegnano i maestri, si può fare comicità su tutto. E così, anche noi ci siamo addentrati nel non facile tentativo di fare ironia su una figura repellente quale un usuraio.

Nicola Giuliano: Il mio itinerario artistico è iniziato invece con una Laurea in Giurisprudenza per poi frequentare il corso di Produzione alla Scuola Nazionale di Cinema. Successivamente, ho iniziato a lavorare come organizzatore sul set di vari registi ed è stata proprio in una di queste occasioni che ho conosciuto Paolo Sorrentino: lui lavorava come segretario di produzione, ma, fortunatamente, ha capito ben presto che il suo talento era un altro. Abbiamo allora iniziato a collaborare per i suoi primi cortometraggi per poi arrivare ai film che lui ha citato e che io stesso ho prodotto. Altri lungometraggi di cui ho seguito le fasi produttive e che avete probabilmente visto in questa sala sono *La guerra di Mario* e *Apnea*. Partecipo inoltre alla realizzazione di documentari e cortometraggi mentre uno dei miei obiettivi professionali è quello di scovare nuovi talenti.

P. Bertagna: Come hai già anticipato, se *Le conseguenze dell'amore* aveva messo d'accordo tanti, con *L'amico di famiglia* il disaccordo è stato altrettanto: il tuo ultimo film ha infatti raccolto pareri contrastanti soprattutto a livello di critica ufficiale. È un film che si può guardare da svariati punti di vista: vi troviamo delle location molto particolari, a co-



Da sinistra: Paolo Sorrentino e Nicola Giuliano

minciare dalle architetture di questi angoli dell'Agro Pontino poco rappresentate al cinema. E soprattutto c'è una storia, una vicenda particolarissima: ci si chiede subito dove si possa scovare una fauna umana ed episodi del genere. Il primo elemento su cui però vorrei chiedere di soffermarvi è la scelta dei luoghi: in varie recensioni, si sono fatti riferimenti alla pittura metafisica e a De Chirico. A tal riguardo, De Chirico, nei suoi *Principi della Pittura Metafisica*, afferma che nella sua pittura e secondo il principio metafisico, la persona umana è del tutto ininfluyente, in definitiva inutile. E infatti compare solo nel simulacro del manichino. Si tratta di un passaggio interpretativo utile e allo stesso tempo inquietante che mi spinge a chiederti: quale umanità esiste sullo sfondo delle architetture da voi messe in scena?

Sorrentino: C'è un'umanità a dir poco degradata. Un'umanità che è molto visibile nella provincia e che si ripropone in maniera più occulta, ma ugualmente svilita, in quelle grandi città italiane che altro non sono che grandi province. Ovviamente il film lavora per estremizzazione: non siamo certo tutti così, ma, secondo il mio parere, chiunque sia messo in quelle condizioni può degenerare a tal punto. Una degenerazione brutale a cui si contrappongono quelle architetture e paesaggi che posseggono una bellezza tout court. In realtà, anche le persone piuttosto orripilanti possono essere esteticamente significative: il problema è che non si è più abituati a considerarle tali perché ormai il canone estetico di bellezza e bruttezza è sancito banalmente dai giornali e dalla tv. Il bello, invece, si annida spesso nella parte più nascosta.

Intervento 1: Io vorrei sapere qualche dettaglio sul lavoro svol-

to con gli attori. L'impressione è che sia stato condotto un percorso molto impegnativo. In particolare, volevo capire meglio il personaggio dell'usuraio, di come gli ha trasmesso l'idea di questa maschera... e poi farle i complimenti per aver scoperto Laura Chiatti, una delle migliori sorprese di questo film.

Sorrentino: Il film rappresenta dei personaggi un po' al limite e, anche se è vero che gli attori hanno la civetteria di voler interpretare personaggi cattivi e malsani, i protagonisti di questa mia pellicola erano particolarmente viscidi e infami. Penso che gli stessi interpreti non avessero piena coscienza di quanto spregevoli fossero i loro personaggi. Quindi, in una certa maniera, il lavoro sugli attori è stato quello di trarli in inganno: sia al protagonista maschile che alla protagonista femminile non è stato detto fino in fondo ciò che rappresentavo e hanno impersonato il peggio un po' involontariamente. È stata una tattica un po' meschina, ma l'idea che l'attore non conoscesse fino in fondo il personaggio, mi intrigava. Loro sapevano gli assiomi principali delle personalità dei protagonisti, ma non potevano avere cognizione di quanto fossero lerci e marci.

Intervento 2: La figura dell'usuraio è a tratti davvero insostenibile. A un certo punto, tuttavia, l'usuraio crede di essere amato o comunque si innamora e, quasi per magia, si trasforma mostrandoci una certa umanità. Si scopre allora che quelle che si pensava fossero le vittime sono in realtà i veri mostri. Tutto si capovolge e alla fine ci si sorprende nel provare compassione per quell'uomo. Proprio in questo mi è sembrato un film molto profondo.

Sorrentino: È esattamente l'interpretazione che volevo dare.



Da sinistra: Padre Guido Bertagna, Paolo Sorrentino, Nicola Giuliano, Giacomo Poretti, Daniela Cristofori, Simone Saibene

Rispetto al protagonista, gli altri due personaggi (il cowboy e la ragazza) possono essere ancora peggiori e più pericolosi nel mettere in scena il male: sono solo apparentemente più belli e questo li fa sembrare meno repellenti.

Intervento 3: La scelta di Latina e dintorni in un film che ha trattato il brutto intorno e dentro di noi è casuale o è collegata a quest'idea di deformità della natura umana?

Sorrentino: In realtà, la scelta di Latina è puramente legata

all'immagine della città, ossia al fatto che quella architettura dalla geometria lineare si componeva molto bene con l'immagine cinematografica (che è rettangolare). Latina, poi, è un posto poco visto sul grande schermo sebbene registi del calibro di Ferreri e Bertolucci vi avessero precedentemente girato dei film.

Intervento 4: Io vorrei fare un po' l'avvocato del diavolo. Ogni film è l'insieme di una storia e del modo di raccontarla: guardando *L'amico di famiglia*, si evince una ricerca sull'inquadratura e una scelta estetica molto raffinata. Lei è indubbiamente innamorato dell'immagine e non a caso ha scelto Latina proprio per la sua forma cinematografica. Tuttavia, mentre ne *Le conseguenze dell'amore* aveva trovato un giusto equilibrio, mi pare che qui la forma prevalga sulla storia e la ricerca estetica sul contenuto. La storia è al servizio dell'immagine col risultato di raffreddare il film e le emozioni.

Intervento 5: Una curiosità: perché l'usuraio ha un braccio rotto?

Sorrentino: Il motivo, in realtà, non lo si può capire: la causa che ha portato Geremia a rompersi il braccio era infat-

ti racchiusa in una scena che ho poi tagliato perché non mi aveva soddisfatto per come era stata girata. Si tratta di una piccola *gag*: ci sarebbe dovuta essere una scena che si andava a collocare dopo i titoli di coda in cui Geremia guardava per strada una ragazza particolarmente bella. Per non perderla di vista, l'uomo cammina all'indietro, i loro sguardi si incrociano, lei si volta e lui, non accorgendosi dei lavori in corso, cade dentro una buca.

Intervento 6: Il film è straordinario, soprattutto per la resa di un personaggio così viscido come Geremia. Solo una volta ho avuto un senso di repellenza tale: era Dustin Hoffman in *L'uomo da marciapiede*.

Sorrentino: Effettivamente *L'uomo da marciapiede* era uno dei principali film di riferimento. Lo abbiamo visto più volte con gli attori.

P. Bertagna: Agganciandomi a questa domanda, volevo chiederti se ci potevi dire qualcosa di più sul lavoro con gli attori. Oltre allo studio su film passati come *L'uomo da marciapiede*, hai usato altri strumenti particolari?

Sorrentino: *L'uomo da marciapiede* lo abbiamo utilizzato soprattutto con Bentivoglio. Con Giacomo Rizzo, invece, abbiamo lavorato molto di prove, soprattutto perché lui non recitava per cinema da molti anni. Negli ultimi tempi è stato infatti molto impegnato con un teatro il cui stile di interpretazione si discosta molto dalla recitazione cinematografica che il mio film richiedeva. Sono state necessarie quindi numerose prove. Ho scelto e voluto Rizzo perché anche fisicamente era molto adatto per il ruolo: ha una certa *vis comica* che mi piaceva entrasse nel film. Rizzo è estremamente vicino a Geremia: certo non è un usuraio, ma è un uomo che, messo in determinate condizioni, potrebbe avvicinarsi al personaggio. Sono convinto che siano pochi gli attori che hanno quelle capacità camaleontiche di trasformarsi in uomini e donne molto lontani da se stessi. La maggior parte degli interpreti, sebbene dica che è in grado di far tutto, necessita di una certa vicinanza tra il personaggio e la persona reale. Saranno una cinquantina nel mondo gli attori capaci

di far tutto; gli altri devono fare se stessi con delle piccole variazioni sul tema.

P. Bertagna: Abbiamo detto che *L'amico di famiglia* ha suscitato consensi discordanti. In casi di questo genere, quali sono le conseguenze per un produttore?

Nicola Giuliano: In qualche modo, esistono delle conseguenze di mercato. Il cinema degli ultimi anni è dominato da logiche economiche: la possibilità sia per un produttore che per un regista di proseguire il proprio percorso artistico è rigidamente vincolata dal mercato, ossia da quanto ha incassato l'ultimo film a cui si è partecipato. Sono tuttavia persuaso che un autore debba seguire la propria strada prescindendo fin che può dalle logiche esclusivamente commerciali; personalmente cerco di produrre e sostenere le pellicole in cui credo. È sempre più difficile trovare uno spazio di autonomia e di indipendenza in questa rigorosa determinazione del mercato, ma, finché mi permettono di farlo, voglio continuare a provarci, anche a costo di fare film che possono dividere.

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Adele Bugatti - Ne *L'amico di famiglia* il protagonista è il laido e incestuoso usuraio che si propone come un "grande medico" che dà soldi e vita quando ne ha voglia. È lui anche la "bestia brutta fuori e cattiva dentro" che però viene divorata dalla "bella". Un film grottesco, come sostiene il regista, visto però "in chiave realista" dove troviamo nuovamente trattati i problemi che nascono quando il denaro si mescola ad esigenze affettive. Forse le linee perfette dell'architettura della città di Latina, completamente svuotata, hanno realizzato una purezza di immagini eccessiva che non sempre rende abbastanza evidente il quadro grottescamente tragico. Un ottimo cast interpreta con intensità il film che è anche denuncia di un fenomeno diffuso in Italia, un atto di accusa

molto deciso nei confronti dell'atteggiamento di uomini e donne del nostro tempo nel leggere il loro rapporto con il denaro ed il suo uso. Geremia è ributtante per il modo in cui attrae e trattiene con continui ricatti le sue vittime ma queste non sono da meno e il quadro che ne esce è quello di una società corrotta nel profondo. Merito di Sorrentino poi è che riesce a provocare nello spettatore una sensazione fortissima di rigetto della bruttura anche attraverso i contrasti che ci propone nelle ambientazioni di interni laidi e decadenti che arrivano persino a stimolare l'olfatto ed a farci sentire una forte "puzza" di "male" percepito come "marcio". Per arrivare a tutto questo ritengo che ci sia voluta una ottima sceneggiatura, una sapiente regia, una ottima fotografia accompagnata da una bellissima colonna sonora.

Carla Testorelli - Sorrentino continua il suo originale percorso cinematografico, utilizzando un linguaggio rarefatto che ricorda da lontano il grande Antonioni. Il film è ambientato nell'Agro Pontino e le architetture del Ventennio servono al regista per creare un'atmosfera geometrica, distante e misteriosa. In questo ambiente surreale Sorrentino inserisce una laida storia che ruota attorno ad un personaggio molto sopra le righe, un usuraio piccolo, grezzo e ributtante. I suoi clienti sono gente apparentemente scialba e comune; in realtà sono personaggi che non hanno alcun spessore morale e la cui bassezza è forse superiore a quella del maleodorante protagonista. Insomma è la descrizione di una Italicchia che si nutre di brutta televisione e che premia i

furbetti. Io mi sono lasciata a poco a poco (il film ha un andamento lento) coinvolgere in questa storia dagli aspetti inquietanti e un pò dark, non so gli altri. Oltre alla splendida interpretazione di Giacomo Rizzo, perfetta la colonna sonora.

BUONO

Caterina Parmigiani - Da un incipit di studiata raffinatezza - silenzio immobile e metafisico, valorizzato dalla luce preziosa di Bigazzi, si passa al grottesco con la comparsa del mostruoso Geremia, di sua madre e dei vari casi umani che hanno bisogno dei suoi soldi. Ma il film, quando nella parte finale arriva alla "stangata" organizzata dall'amico aspirante cow-boy, delude perché affrettato e sciatto. Ottima l'interpretazione di Rizzo, che delinea un usuraio laido e maligno.

INSUFFICIENTE

Pierfranco Steffenini - Al di là del soggetto sordido, ciò che colpisce è la mancanza di una delle qualità essenziali a definire un'opera dell'ingegno, vale a dire la capacità di penetrare una sensibilità e un'attitudine conoscitiva normali di un soggetto ben disposto. Spiace esprimere un giudizio così duro nei confronti di un regista apprezzato per altri precedenti lavori, ma quest'ultimo film mi ha veramente deluso.